

DIRITTI

Non c'è democrazia se si nega l'identità delle donne

Manca ancora una piena attuazione della parità costituzionale. Dalle Giornate della laicità la costituzionalista della Statale di Milano rilancia l'iniziativa politica ricordando come le Costituenti riuscirono a porre le radici dell'uguaglianza. Ecco uno stralcio del suo intervento

di **Marilisa D'Amico**

36 LEFT 29 aprile 2017

Trasformazione è donna

I nuovi scenari della ricerca scientifica, il consenso sociale informato, la violenza dei tre monoteismi. Se ne è discusso alle Giornate della laicità

Trasformazione è donna, con questo titolo le Giornate della Laicità hanno lanciato da Reggio Emilia temi di discussione e iniziative nazionali, per la piena attuazione della parità uomo donna nella Costituzione, per il diritto dei giovani ad una scuola laica e a poter crescere senza imposizioni religiose. Al centro della discussione quest'anno non ci sono state solo le inaccettabili invasioni di campo della Chiesa cattolica e delle sue gerarchie su temi come il fine vita, l'aborto, sulle nuove frontiere della ricerca, ma lo sguardo si è allargato alla violenza dei tre monoteismi. «L'imposizione del velo ad una bambina di otto anni ci dovrebbe scandalizzare tanto quanto il battesimo di un bambino di pochi giorni» ha detto il direttore di *Critica Liberale* Enzo Marzo intervenendo nel dibattito *Contro i fondamentalismi: laicità e diritti delle donne* con Adele Orioli della *Uaar*, Cinzia Sciuto di *MicroMega* e Jacopo Tondelli de *Gli Stati Generali*. Sul fronte della bioteca laica, il ginecologo Carlo Flamigni ha sollevato il tema del consenso sociale informato. Questione cruciale in un momento in cui la scienza apre nuovi scenari e solleva nuovi interrogativi: «Oggi si possono produrre gameti da cellule staminali, si discute di utero in affitto, si può decidere di posticipare di anni la maternità mettendo da parte gli ovociti. In America un bambino è nato dalle cellule prese da un aborto fetale. La genetica fa passi da gigante, si possono modificare gli embrioni e si può riscrivere il genoma, non solo leggerlo. Si potrebbe andare incontro a una eugenetica positiva. Più che mai di fronte a tutto questo bisogna che l'informazione, la libertà di decidere e la possibilità di usufruire delle nuove tecniche ci sia per tutti e non sia appannaggio solo di una ristretta minoranza di ricchi occidentali», ha sottolineato Flamigni anche come membro del Comitato nazionale di bioetica. Diversamente da molti festival che sono solo una vetrina, il grande merito delle Giornate della laicità di Reggio Emilia, organizzate da Iniziativa laica, è anche il grosso lavoro che svolge sul territorio. «Abbiamo sviluppato un importante progetto trimestrale con le scuole oltre alla tradizionale tre giorni che quest'anno si è svolta dal 21 al 23 aprile all'Università di Modena e Reggio Emilia e in altri spazi della città», dice Giorgio Salsi di Iniziativa laica, annunciando un numero considerevole di eventi collaterali che proseguiranno nel secondo semestre «con l'obiettivo di prolungare il ciclo di vita del festival con attività di carattere continuativo e la sperimentazione di nuovi linguaggi e contenuti, distribuite nel corso dell'intero anno». Il Progetto scuola delle Giornate, intanto, ha già portato negli Istituti superiori della provincia scienziati filosofi ricercatori studiosi. «Insegnare la scoperta scientifica», in particolare, è il progetto varato da Telmo Pievani. «Critical minds. Esercizi di Libero pensiero, invece è quello di Enrico Donaggio. Fin qui ci sono stati già 37 incontri con 2.500 studenti. S. Maggiorelli



Per tentare un bilancio sullo stato di attuazione della parità tra i sessi nelle istituzioni non si può prescindere dal volgere anzitutto lo sguardo al passato, richiamando alla memoria i passaggi salienti della fase in cui furono poste le radici dell'uguaglianza. Il riferimento è ovviamente ai lavori dell'Assemblea costituente e, in particolare, al contributo di quelle poche, ma tenaci donne elette il 2 giugno del 1946 per scrivere le regole fondative della democrazia italiana. Erano solo 21 in un collegio di 556, ma non mancarono l'obiettivo: far dire alla Costituzione che donne e uomini hanno pari dignità e diritti in ogni campo della vita (nella famiglia, nel lavoro, nella sfera pubblica). È in questo senso importante ricordare un fatto forse non sufficientemente noto, e cioè che il 26 giugno del 1946 l'Udi sottopose alle donne elette in Assemblea un elenco di norme da inserire nel testo costituzionale, e che chiedevano in sostanza «la parità giuridica con gli uomini in

ogni campo, il riconoscimento del diritto al lavoro e accesso a tutte le scuole, professioni, carriere; il diritto a un'adeguata protezione che permetta alla donna di adempiere ai suoi compiti di madre; uguale valutazione, trattamento e compenso degli uomini per uguale lavoro, rendimento, responsabilità.. Si tratta di principi che, come noto, hanno effettivamente trovato accoglimento in Costituzione: le Costituenti, quindi, non agivano da sole, ma in virtù di una sintonia con la società femminile più avanzata e rispetto alla quale avevano un mandato da realizzare.

Altro importante merito di quelle 21 donne, che diedero peraltro uno straordinario contributo anche quando chiamate ad occuparsi di altre tematiche (la scuola, le Regioni, ecc.), è la resistenza opposta ai tentativi di alcune componenti conservatrici di "sgretolare" la regola dell'uguaglianza con la previsione di una serie di deroghe pericolosissime. Si pensi al fronte comune che si parlò contro la proposta di richiamare nell'art. 51, in chiave derogatoria rispetto alla proclamazione della parità nell'accesso a cariche pubbliche ed elettive, il concetto delle "attitudini". Si ricorderà che una asprissima polemica contro la possibilità di parificare totalmente la condizione degli uomini e quella delle donne nella sfera pubblica si aprì, in particolare, con riferimento al ruolo di magistrato. Si disse infatti che in alcuni uffici, «che riguardano le funzioni giudiziarie e militari» questa parificazione sarebbe stata «inaccettabile», perché d'altra parte già noto nel diritto romano «che la donna, in determinati periodi della sua vita, non ha la piena capacità di lavoro» (Onorevole Molé, 20 settembre 1946). E ancora, che pur potendo mettere sullo stesso piano morale l'uomo e la donna, «non possiamo disconoscere la diversità del compito e delle loro funzioni nella famiglia. C'è un ostacolo di natura. Quella piccola, piccola differenza che è fra l'uomo e la donna. (Si ride)» (On. Molé, 18 aprile 1947).

La proposta di riferirsi al concetto delle «attitudini» piuttosto che a quello delle «capacità» fu però respinta al mittente da parte delle donne, alle quali certo non sfuggiva che quella formulazione avrebbe potuto rappresentare una barriera: «Poiché le atti-

tudini non si provano se non col lavoro, escludere le donne da determinati lavori significherebbe non provare mai la loro attitudine a compierli» (così l'onorevole Federici, il 22 maggio 1947).

A loro si deve quindi l'aver impedito che la Costituzione potesse giustificare deroghe all'uguaglianza tanto importanti e, in particolare, che fosse espressamente o implicitamente interdetto alle donne l'altissimo mestiere di amministrare giustizia.

Non solo. Piena era la consapevolezza che l'obiettivo della parità non era cosa di donne, ma interesse di tutti, ed anzi imprescindibile presupposto di una compiuta democrazia, una democrazia fatta di uomini e donne. In questo senso è sempre doveroso richiamare le parole di Teresa Mattei, limpida quando dice che «Non vi può essere ... un solo passo sulla via della democrazia, che non voglia essere solo formale ma sostanziale, non vi può essere un solo passo sulla via del progresso civile e sociale che non possa e non debba essere compiuto dalla donna insieme all'uomo, se si voglia veramente che la conquista affermata dalla Carta costituzionale divenga stabile realtà per la vita e per il migliore avvenire d'Italia». E ancora che «nessuno sviluppo democratico, nessun progresso sostanziale si produce nella vita di un popolo se esso non sia accompagnato da una piena emancipazione femminile» (18 marzo 1947).

«Non c'è sviluppo democratico senza una piena emancipazione femminile», disse Teresa Mattei

Il principio della democrazia paritaria, che oggi è alla base dell'introduzione di strumenti antidiscriminatori per assicurare la presenza femminile nelle istituzioni e nelle assemblee rappresentative, è contenuto in modo chiarissimo nell'art. 3 della nostra Costituzione: attuare la democrazia paritaria significa superare la logica delle "quote", della considerazione delle donne come gruppo svantaggiato e debole che chiede tutela. Al contrario, la presenza femminile, secondo questa impostazione, non è una concessione, ma un diritto delle donne, la cui piena attuazione è necessaria per la realizzazione di una democrazia piena. Le nostre Costituenti ne avevano consapevolezza e hanno combattuto per questo; spetta oggi a noi raccogliergli l'eredità e finalmente attuare questo principio con piena consapevolezza e senza ulteriori **indugi**.